Anno II. DOMENICA, 12 MAGGIO 1889. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LIBRI RARI IN VENDITA.

È disponibile una copia in ottimo stato, ligata in mezza pelle, delle **Poesie del Conte Ermes di Colloredo,** *prima edizione*, ricercatissima.

Dirigere le domande alla Amministrazione delle **Pagine Friulane.**

Storia della Musica. — Sono tre grossi volumi in quarto di Fr. Giambattista Martini dei minori conventuali, stampati a Bologna — il primo nel 1757 e l' ultimo nel 1781 — edizione molto bella. di lusso, con fregi ed incisioni assai pregievoli.

Il primo volume, di pagine 507, è *umiliato e dedicato alla Sacra Reale Cattolica Maestà Maria Barbara infante di Portogallo regina delle Spagne,* ecc. ecc.

Il secondo volume, di pag. 375, è dedicato all'*Altezza Serenissima elettorale di Carlo Teodoro duca di Baviera.*

Il terzo volume, di pag. 459, è dedicato a *don Ferdinando di Borbone duca di Parma.*

Per trattative rivolgersi all'Amministrazione delle **Pagine Friulane.**

PREGHIERA di contribuire a rendere più variato ed interessante questo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villotte, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivii.

PREGHIERA di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciale allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo di comprovinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce nel dialetto natio riesce più gradita.

Ogni volte une.

Passavin par Udin i regimenz todesclis: *Nugent* (si lèi *nusan,* a la francese) *Taylor* e *Culoz.*

Un ami di Zorutt i domande, viodint a passâ tante trupe:

— Ce i parial, siôr Pieri, di duçh chesg Craûazz?

— Eh!... Nus-han tai-lor culòz...

V. O.

Fra Libri e Giornali.

La Visita, *poesia in vernacolo veneziano di Giuseppe Coletti,* pubblicata per cura del dott. CESARE MUSATTI.

È un opuscoletto pubblicato in occasione di nozze *(Errera-Rabbeno)* questo, che il chiarissimo dott. Cesare Musatti ci invia. *La Visita* leggesi con vera dilettazione, tanto i versi sono spontanei, lepidissimi e così bene scolpite le *macie* che il poeta ritrasse indubbiamente dalla vita reale: indubbiamente, poichè la realtà palpita, per così dire, nella mente del lettore scorrendo la breve scena famigliare che il poeta descrive.

Del Giuseppe Coletti veneziano sta per essere pubblicato, come annunzia il dott. Musatti in una succosa premessa a *La Visita,* un volume delle poesie complete, rinvenute per caso, mentre dovevano, per volontà espressa dall'autore sul finir della vita, essere abbruciate. Il saggio offertoci invoglia alla lettura delle altre.

×

Un' ascesa al Monte Civetta nelle Alpi Bellunesi, per G. MARINELLI.

Altra pubblicazione nuziale. L' illustre prof. Marinelli, alpinista impenitente, descrive con efficacia la ascensione di questo monte del Bellunese; e qua e là v' intramezza le notizie storiche, gli aneddoti, le arguzie. L' opuscolo è dedicato al cognato Pietro D'Orlandi che impalmava in Udine or sono pochi giorni la gentil signorina Gemma Toso: e nella dedica rileviamo queste parole: « gradisci questo ricordo che « ha per soggetto le Alpi, eterno simbolo e difesa « della patria italiana, ispiratrici d'ogni alta e nobile « impresa, solenni maestre del corpo e dello spirito ».

Adornano la pubblicazione due splendidi disegni di Giorgio D' Orlandi, artista udinese che lavora nello stabilimento litografico Doyen di Torino.

LE POESIE VARIE

DI LUIGI PINELLI

(Dal *Fanfulla della Domenica*).

Tranquillamente, senza che fossero precedute dalle fanfare della *réclame*, uscirono la scorsa estate a Bologna, pe' tipi dello Zanichelli, le *Poesie varie* di Luigi Pinelli: le quali se, com'era a prevedersi, non trassero a sè la disattenta osservazione dei più, meritarono però che se ne occupasse il Carducci, giudice non sospetto certamente di facili elogi. Se non di meno il libro riuscirà a scuotere la profonda e tenace noncuranza del pubblico per tutto ciò che è arte, e arte del verso in ispecie, io non so; ben so, che esso piacerà a chi serbi ancor fede alla poesia delicata, intima, pura, castigata nella forma, semplice e vera nell'affetto. Nè d'altra parte il Pinelli è già un novellino, nè nuove sono le poesie che, variamente disposte e collegate, ricompaiono ora in questa definitiva edizione bolognese.

Le poesie ivi raccolte vanno niente meno che dal '60 all' 87, abbracciando per tal modo la produzione poetica di un periodo di più che venticinque anni, veramente *grande mortalis aevi spatium*. Così che forse a più d'uno parrà insolita e quasi maravigliosa la invincibile e ferma pertinacia di amore, onde il Pinelli proseguì la poesia per sì lungo corso di tempo tra tante e sì varie vicende della patria, tra tanto e a volte sì disordinato e incomposto fluttuar di teorie poetiche e di sistemi e di scuole.

×

Nobile e modesta come l'animo suo è la vita di Luigi Pinelli, spesa tutta nei servigi per la patria, nel culto dell'arte, nell' insegnamento. Nato presso Treviso nel 1840, si trovava studente a Venezia nel '59. Come scoppiarono i primi moti di guerra, egli piantò la scuola e gli studi, prese parte alla campagna e combattè a San Martino. Datosi poi all' insegnamento, nel '66 si trovava, credo, a Sondrio, quando di nuovo corse ad impugnare le armi, e trattosi dietro un gruppo de' suoi studenti, combattè a Bezzecca. Restituitosi poi alla scuola, diè fuori in varie riprese le sue opere poetiche; prima alcune satire: *L' Italia pretesca e ciarlatanesca;* poi i *Pensieri ed affetti*, e nel '76, pel Brigola di Milano, la *Vita intima*, e nell' 80 le *Poesie minime*, che poi ripubblicò lo Zanichelli nell' 82.

Attualmente, e' continua ancora a Udine nell' insegnamento delle lettere patrie; e vive solitario e modesto, piena la mente del suo nobile culto per l'arte, ch'egli continua ad amare con ardor giovanile. E giovine è rimasto nell'animo, che serba ancora intatti i primi entusiasmi, e vivi gli antichi sdegni e salda la fede. Ed io ricorderò sempre con quanta efficace bontà, con quanta amorevole cura fu egli a me giovinetto prima e principal guida allo studio delle lettere ed esempio vivo del come esse si debbano amare.

×

Queste *Poesie varie* raccolgono, adunque, il più ed il meglio delle diverse pubblicazioni poetiche del Pinelli, e vanno dal '60 all' 87. Chi ripensi alle tante e diverse tendenze letterarie e poetiche, che si vennero determinando nel periodo compreso tra queste due date, troverà naturale che dal libro del Pinelli arrivino al nostro orecchio gli echi di più altri poeti: di tutti quelli certamente, ch'egli amò nella sua giovinezza; e vi si sente a tratti il Leopardi ed il Foscolo, il Prati e il Carrer, lo Zanella e il Carducci. Echi, badiamo, e non reminiscenze: si sente che il poeta ha sentito con questi altri poeti, ha *vissuto* con loro. Nè però ci è grande distacco nell'arte del Pinelli quanto alla forma: chè sempre egli andò perseguendo l'ideale d' una forma poetica semplice ed alta, nobilmente elegante, schiettamente italiana.

Il Carducci, che discorse delle poesie del Pinelli con la sua solita lucidità e sicurezza critica ammirabile, le divide come in tre periodi distinti: l' uno, che va dal '60 al '67; e in questo la musa del Pinelli è civile e storica, e le forme vanno dalla libera canzone leopardiana e dalla romantica ballata a strofe d' ottonarii alla classica ottava; l' altro, che va dal '67 al '75, e in questo si afferma il pensiero filosofico del poeta; il terzo, nel quale gli intendimenti del poeta son più netti e precisi e più sicura la forma, dal '76 in poi.

Delle poesie del primo periodo, nobili tutte per i motivi, che le ispirarono, a me piace più per l' arte quella intitolata *Memorie di Pisa*. Efficacissimo pure per la sicurezza e la forza del sentimento il ricordo di Mentana, ove il poeta ebbe morto un fratello.

Nelle poesie di argomento filosofico il Pinelli accoglie e canta le conclusioni della scienza moderna; e del complesso problema psicologico, che travaglia le nostre coscienze, trova una soluzione in quel concetto positivo del mondo, che, ammettendo il progressivo e continuo miglioramento dell' uomo, non manca quindi d' un alta e veramente umana idealità.

Questi pensieri, che son già in qualche lirica del '69, trovano però più degna e adeguata espressione nelle liriche del '76, in taluna delle quali il pensiero scientifico si afferma con ardimento, e in cui il poeta si stacca affatto, e non senza dolore, dal suo passato. Questo momento psicologico è fermato con molta evidenza nell' *Inno agli illustri veterani dell' arte superstiti*: nel quale, pur professando la maggior riverenza *a lo splendor di loro intatte fedi*, il poeta determina però a se stesso i nuovi ideali, e quasi se ne giustifica con i poeti, che a lui furono cari nella giovinezza:

> Non vi accorate, o cari; a fedi nuove
> L' umanità cammina;
> Anela a un' alba più lucente e pura.
> . . . .
> Empi non siamo; oh! no, nol dite; accende
> Virtù d' amor novella
> I nostri petti...

×

Anche altrove echeggiano le grandi note del pensiero moderno, come per esempio nel *Credo*, che è tutta una glorificazione del genio umano. Sono però quasi grandi note disperse, che non riescono ancora ad aggrupparsi in ampie sinfonie, nelle quali signoreggi e serpeggi un motivo creatore, che invada possentemente l' animo di chi legge. Quel vago panteismo, in cui si risolve poeticamente la nuova credenza scientifica, e che fu, e più ancora sarà, fonte di tanta poesia, è dal poeta più tosto intuito, che sentito con molta profondità. L'anima sua non riesce a trasfondersi tutta nella natura con una specie di ebbrezza, a sentirsi con voluttà parte, piccola sì, ma pur intima parte del gran tutto vivente.

> ... Dovunque un tormento,
> Dovunque accompagna
> La morte un lamento;
> Cotale è la legge;
> Non nego che sia
> Sublime armonia!

Il nuovo *credo* è più nel pensiero, che nel sentimento. Troppo gran parte del giovenil sentimento del poeta è in contradizione con le nuove idee filosofiche dell' uomo maturo; così che s' avverte qua e là che l'anima sua non è riuscita, com' è riuscito per vie diverse il pensiero, a ricomporre l'aspro dissidio tra la realtà delle cose e l'aspirazione infinita. Colpa, se colpa è, o diciamo piuttosto carattere del momento storico, in cui crebbe e si svolse l' ingegno del Pinelli.

Ad ogni modo, in taluna di queste poesie il pensiero si afferma in modo nuovo ed ardito, e specialmente con vera e classica bellezza di immagini nell'*Abisso*, che è come un gran quadro fantastico della vita umana tracciato a grandi linee, con singolare chiarezza e sicurezza di tocco. Il Pinelli l' ha scritto nell' 85: buon segno codesto; segno, che la sua Musa è ancor più vivida e fresca che mai.

×

Nel carattere passionato ed irrequieto del nostro poeta vibra con varia intensità più d' una corda; ma su tutte predomina quella d'una viva e squisita sen-

sibilità; e la stessa passione amorosa, per forza di interior lavorìo, sfuma per lo più in una tenerezza idillica ed elegiaca, che dà un carattere in molta parte nuovo a' suoi versi d'amore. Il Pinelli intende e canta nobilmente l'amore: lontano così dalle petrarcherie antiche come dalle arditezze moderne, egli sa contemperare con gusto l'elemento reale e l'ideale. Per lui l'amore non è mai solo una febbre dei sensi, ma sì anche una dolce ebbrezza della fantasia, e una vera passione del sentimento. Veggasi, ad esempio, *Messaggio furtivo*, *Sera di giugno*, *Dorme! Tramonto*, *A te*, *Ritorno*, ecc.

Un rivoletto di superstite romanticismo discorre quasi sempre per entro a queste poesie; ma è tenue, e non guasta; chè anzi sembra crescer grazia all'effetto. Nè un tipo di donna si eleva mai da' suoi versi amorosi; chè il poeta è troppo intento ad ascoltare i battiti del proprio cuore. Egli è poeta eminentemente soggettivo. Egli spira nei suoi versi intimi una non so qual leggiadria, composta anche nell'ira, nè discompagnata mai dalla forza; e dà vita, oltre che alla passione d'amore, a tutti i puri e nobili affetti suoi, e canta la vecchia nonna, e la sorella morta, e le miserie dei volghi, e il fratello caduto a Mentana, e la sua casetta

. . . . . mezzo ascosa
Da 'l salice piangente
Che immerge la sua chioma rugiadosa
Ne l'acque del torrente.

Nè già tutto questo per sentimentalismo, del quale non è traccia mai nel Pinelli, che ha ben alto il senso del decoro e ben giusto quello della misura.

Il che mostra, o dovrebbe mostrare, che anche gli affetti più umili e comuni a tutti gli uomini possono essere fonte di semplice e vera poesia, e fonte limpida, fresca, perenne. Vedano i lettori la poesia intitolata *Pace*, in cui trascorre piena e sonante una onda di sano sentimento georgico, e nella quale par che vibri a tratti la soave elegia di Tibullo, mentre pur vi freme ad un punto una nobile e profonda nota di dolore e di sdegno, che ricorda il Parini.

Chè nella poesia del Pinelli non ci è infiltrazione di poesia forestiera; e ciò ne forma un pregio ai di nostri molto notabile. La sua poesia è schiettamente italiana, tranne forse in quanto deriva, di movenze o di spiriti, dagli scrittori latini, e talvolta dai greci, dei quali canta Anacreonte in strofe che hanno veramente greco sapore. La forma è, naturalmente, più matura nelle poesie dell'ultimo periodo, nelle quali l'immagine si determina con più precisione che nelle altre, e il verso diventa più sobrio, più limpido, direi quasi più terso.

×

Il volume si chiude con questi versi malinconici:

Ma, poi che guasto ho il core e il fianco infermo
Nè più mi ride l'etra e il piano aperto,
Nè più beltà, nè più mi tenta amore,
Te, Sonno, o de' miei mali unico schermo,
Te invoco in questo sterile deserto,
D'ogni cura mortal consolatore.

Ma il poeta qui ha torto. Egli non deve addormentarsi. Egli ha dimostrato di avere la tempra d'acciaio, nè si è mai avvilito per avversità di fortuna. Nelle sue poesie più recenti ci è sempre un progresso: il che mostra che l'arte sua si è venuta elaborando lentamente ma sicuramente, nel suo spirito.

Della poca fortuna, che s'ebbe con i suoi versi il Pinelli, non io starò qui a ricercare le cause; che certo ci devono essere. Forse è l'indole stessa della sua poesia fine e raccolta; forse è la mancanza di una sola e potente nota individuale, che imprima di sè ogni sua cosa; forse è una certa timidità d'intelletto, per la quale egli assai volentieri si rifugia in se stesso, nell'intimo sacrario della sua coscienza.

Che che sia di questo, certo è che nelle poesie del Pinelli abbondano le bellezze: bellezze di forma e di sostanza, che non son punto scemate da alcuni pochi difetti, come sarebbero la frase qualche volta convenzionale, la poca originalità di alcuni motivi, la durezza di qualche espressione. E certo è del pari che l'ingegno del Pinelli non è di quelli che si esauriscono a un tratto; e che egli può darci ancora molte cose nuove e belle.

Però che egli ora accoppii la sicura conoscenza dei tecnici mezzi dell'arte alla vivace ed ancor agile e fresca maturità dell'ingegno, alla serietà dell'affetto ancor caldo e raccolto. Nel qual raccoglimento, non che nella squisita delicatezza del sentimento, nella grazia di cui spesso anche la forza del pensiero si vela, e (sia lecito il dirlo) pur in certa oziosa e vaga fantasticheria, in cui si risolve talora la veemenza della passione, il Pinelli presenta le più spiccate qualità del carattere veneto. E a me più d'una volta, leggendo i suoi versi, è parso come di risentire la mite ed ampia serenità di quelle verdi pianure trivigiane, di rivedere il tranquillo e pensoso paesaggio di quella gentil terricciuola, che, per finire col nome di Dante,

siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.

ANGELO TOMASELLI.

El pecà de la serva

Il dottor G. B. Cavarzerani, di Sacile, fra carte vecchie, rinvenne una poesia manoscritta in dialetto veneziano, che ci mandò per le «Pagine». Doveva essere stampata — e forse lo fu — in qualche «lunario». — Difatti sul manoscritto, in capo al foglio si legge: «El pecà de la serva, lunario per l'ano novo». Poi viene il pronostico in prosa:

«In quest'anno l'inverno non sarà molto freddo e » avremo poche nevi; la primavera sarà piovosa, ma » non in modo da recar gravi danni; la state sarà » calda non però eccessivamente ed avremo pochis» simi temporali; la prima metà di autunno sarà tem» perata e bella, poi tutto ad un tratto ci coglierà il » freddo. Avremo abbondante raccolta di ogni genere, » ma in ispecialità di uve e granaglie.»

Gli è appunto nel dubbio, sia già stata questa poesia stampata, che noi la pubblichiamo sulla copertina.

Fra i gran proverbi che in eredità
I nostri antichi pari n'à lassà
Quelo anca al dì d'ancuo s'usa e conserva
El pecà (l'è da rider!) *de la serva.*
Ma mi se go da dir la verità
Culù, che sto proverbio gà inventà,
Go paura che 'l fusse 'l gran minchion
Perchè, me par, che no ghe sia rason
(No avendo chiaramente precisà
In cosa che consista sto pecà)
In primis che se gabia da parlar
Soltanto de le serve, e lassar star
Tante altre done de diverse sfere,
Come sarave a dir le lavandere,
Le ostesse, le modiste, e le sartore,
E le remandaresse, e le orladore,
Quele che fa berete, e baretoni,
Quele che lavorar sa de galoni,
Quele che fa merletti, o cuse in bianco,
Quele sta ne le botteghe al banco,
Quele che vende l'erbe, e i fruti in piazza
(Perchè anca questa ze 'na bona razza!)
Senza per esser giusti lassar fora
Qualche dona civil, e qualche siora
Za tuti sa che pulesi e peccai
No se ariva a le done a contar mai;
Che le sia d'alta o bassa condizion
Le ghe n'à sempre in dosso un batalion.
E po in secondo logo l'à falà
In singolar metendo quel pecà;
Ch'esser ghe podarave chi credesse
Che uno solo ste serve ghe n'avesse,

Quando che le ze piene in sin a i ochi
Come che ze i poareti de peochi,
— Le ze demonj in carne, in pele, e in osso
El castigo de Dio le porta a dosso —
Ne le famegie in dove che le va
No ghe più pase nè tranquilità;
Le inzingana el paron, o la parona,
O l'amia, o la cugnada, o pur la nona;
Dove le trova tenero, la coa
Le fica per aver un da la soa;
Le taroca co 'l cogo e co 'l stalier,
Se le pol le fa zozo el camerier;
Se po ghe ze per caso el paroncin,
Le lo giusta, ve zuro, a lustrofin;
Alora adio parona, adio paron,
No le roba più adasio, nè in scondon,
Le dise a diritura, e *vogio e posso*
Nissun ghe pol più far i conti a dosso.
Se mai le ze a servir da un'omo solo
E che (ghe n'e de questi) da pandolo
Ghe ariva a consegnar le chiave in man
De la cantina e de 'l armer de 'l pan,
No basta che per quatro ele le' magna
Ma gode anca i morosi la cucagna;
Che ghe n'ò visto mi, per el balcon,
Calar in t' un cestelo al moscardin
Do o tre paneti, el so bocal de vin
Un bel polastro, o qualche bel salà
Disendo: *Za el paron poco ghe fa!*
E se crede che conta 'na busia
Andè qualche matina in becaria,
O pur in piazza verso le nov'ore,
E là ste garbatissime signore
Vedarè spasizar avanti e indrio
Sin che ghe arriva el ganzo pen da drio;
Alora le se tira in t' un cafè
Ordinando: « *Quà zoveni portè*
Cioccolata co 'l late e buzolai.»
El berton ghe va arente, e là sentai
I magna, e i se la ride de i paroni
Che paga, no volendo, quei bocconi;
Po i se concerta per poter robar
Quel che quel dì el moroso vol magnar.
Se un' altra ghe ne vien co 'l so trucheto
Saveu come le impianta el discorseto?
— Oh bondì vita mia, vien quà Catina —
— Volentiera son quà cara Betina —
— Quanto che ze che più non se vedemo! —
— Te dirò: la mattina adesso andemo
Mi el mio Toni piuttosto a l'osteria,
Ma ancuo si come son un po sfredia
Semo vegnudi a bever el cafè —
E qua s' intona el solito "*ponte*",
Dopo le si dimanda — "*Zestu ancora*
Beta a servir quela si fata Siora?
— *Sin che no trovo megio stago là*
Si ben che 'l trattamento sia cambià:
Scomenza i carnevali a darghe a dosso:
E ti Catè in che casa zestu andada? —
— *Da i miei paroni vechi son tornada*
Perchè dove che giera st' altro mese
Se facea sempre de le magre spese;
Pazienza no ghe fusse da gratar,
Ma mancava el bisogno da magnar;
Gnanca polenta qualche di ghe gera
Perchè spesso i 'mpegnava la caldiera.
(E no la conta che a mandargli in rota
Anca ela la ga dà na bona bota!)
Gnanca questa per dirla in segretezza
No la ze casa che ghe sia cavezza;
Più de la gamba i vol far longo el passo,
Se i va avanti cussì presto i va al basso;
Po el paron ze geloso... mi no sò
Se 'l gabia torto... si ben par de nò —
Ne 'l discorso intenandose le conta
Tuti i fati de casa co la zonta,
Nè per zente che vegna le stralassa;
Forte cussì le li diria anca in piazza.
— Tegni segreti i fati de le case,
Se pode, co i ze in boca de ste gaze! —
Co ze la festa po dopo disnar
Le va in campagna a bever e a magnar
(Co 'l so berton, s' intende, in compagnia)
De in dove, co fa scuro, le vien via
Piene de vin in sin sora de i ochi,
Fate e disfate che le casca a tochi;
Le torna a casa... e chi ghe pol parlar
Se no se vol sentirle a biestemar?
Le cria co i servitori, e co i paroni,
Da cani le li trata, e da [illegible]
Le fa tuto per forza e per dispeto
Ne le se quieta in sin che le va in leto.
E saver che gran parte de custie
Le gera da la fame sgangolie
Quando che le viveva a la campagna
O che le andava a 'l pascolo in montagna,
Che quà le se vegnue scalze e strazzae
Senza un' onza de carne e snombolae,
Co l' abito de stopa a rigadon
Duro istechio come che ze 'l carton!!!
E no credessi miga che le vechie,
Per quanto che le sia brute e cotechie,
De le zovene gabia più giudizio
O le gabia de manco qualche vizio;
Forse cresce la dose, e ve lo provo
Senz' andar a cercar el pel ne 'l vovo —
Se no le ga el moroso poco importa:
Invece porta averta per chi porta...
Per un trareto o un picolo de vin
Le bate a l' ocorenza l' azalin...
Al vizio d' imbriagarse e de robar
Se ghe zonta anca quel de tabacar;
Quante volte che drento la stagnada
Casca la giozza!... ma no le ghe bada,
Le ghe da co 'l manestro un rebalton,
El color se sparpagna e'l va benon.
Nè l' ogio, nè 'l carbon mi no ghe meto
Ch' ogni dì le se sconde sotto 'l leto,
Che 'l so lume impizà le vol tegnir
La note quando no le pol dormir,
E prima anca de andarse a colegar
Le se vol soto e sora brustolar.
— Par che ste vechie quando ze l' inverno
Vogia provarse a 'l fogo de l' inferno. —
Da quanto ò dito donca vedarè
El bisogno istantaneo che ghe zè
De dover quel proverbio reformar;
E co poca fadiga el se pol far
— *I pecai de le Serve* se dirà
E nissun più a ridir ghe trovarà —
Per altro go paura in fede mia
De aver fato la gran minchioneria
Metendo ste servazze a la berlina;
No vorave una sera o una matina
Quando piena de zente ze la strada,
Vedarme circondà da' na masnada
De ste brute... intendème... che volesse
Da 'l spagheto che in dosso la facesse,
Minaciando de farme 'l muso a tochi
O de sgraffarme, per vendeta, i ochi,
Disendo che per st' ano del Lunario
Me serva per pulirme el Tafanario!...
Ma per strada so ben quel che farò!
Sempre de quà e de là me vardarò
In sin che trovarò qualche paron
Che me dirà: « *Va là, ti ga rason*
Ti à fato otimamente a dir cussì:
Quà 'l to lunario che lo compro mi ».
E po anca qualche serva lo torà
Perchè in sti versi dir no m' ò azardà
Che qualcuna fra tante no ghe 'n sia
Che gabia bon sestin, economia,
Che bada a l' interesse de i paroni,
Che no ga tanti vizj, nè bertoni;
Solo de quele go volesto dir...
Za m' intende se me vole capir.
Onde pur che se parla in general
A tuti ze permesso de dir mal
De culie che in ste rime ò tartassà
Co i diga, come mi, la verità...
Ma tropo, no pensè, no dirè mai
Che *le serve ze piene de pecai!*

G. P. C.